

Dedizioni

Rivista trimestrale
di politiche culturali
Anno 3 Numero 1
16 Gennaio 2024

Direttore responsabile
Gianfranco De Franco

Sergio Abonante

I Templari di Calabria

L'affascinante storia di un'epopea

Prima parte

All'interno
Luoghi e racconti
della nostra terra

Bartolina
Editoria digitale

Dedizioni

Rivista trimestrale
di politiche culturali
Anno 3 N. 1
16 gennaio 2024

Direttore responsabile
Gianfranco De Franco

Sergio Abonante

I Templari di Calabria

Parte prima

Bartolina
Editoria digitale

Sommario

I Templari di Calabria 5

RACCONTI E LEGGENDE

Dante, luoghi e voci calabresi 13

Quando la Madonna fu rapita 18

Il salto del brigante 20

Gnesa, denudamento e purezza 22

Rita Pisano, la speranza di Picasso 24

Marcagione e il ritratto miracoloso 26

L'uomo buono che diventò brigante 28

NOTA PER GLI ABBONATI

Questo primo numero del 2024 di Dedizioni è fuori abbonamento ed è scaricabile gratuitamente dal nostro sito, da tutti.

Non sarà affidato al nostro distributore per cui, dopo averlo scaricato, potete farlo circolare liberamente.

L'abbonamento sottoscritto è scaduto il 16 ottobre 2023.

Sul nostro sito <https://www.editoria-digitale.it/> è aperta la campagna abbonamenti 2024 che ha validità per 4 numeri (aprile 2024-gennaio 2025). Chi vuole può anche sottoscrivere per diventare socio. Nella tabella trovate tutte le informazioni necessarie.

Abbonamento a "Dedizioni" €11,97/anno	Associazione a Bartolina ED € 11,97/anno
Download gratuito solo della rivista del 16/04/2024	Download gratuiti di tutti i prodotti editoriali digitali
Download gratuito solo della rivista del 16/07/2024	Prezzi speciali per i prodotti cartacei
Download gratuito solo della rivista del 16/10/2024	Partecipazione alla vita sociale
Download gratuito solo della rivista del 16/01/2025	Per associarsi bisogna accettare lo statuto

I Templari di Calabria

di Sergio Abonante

I luoghi dei Templari in Calabria sono innumerevoli. Ne troviamo tracce a Seminara, Squillace, Mileto, Rocca Angitola, Catona, Belcastro, Motta San Giovanni, Andali, Cirò, Squillace. La loro storia ce la racconta Sergio Abonante. Qui di seguito la prima parte.

EUROPA - SECOLO XI

Dal 1010 in poi, l'Europa era devastata da un'ondata di violenza, portata avanti da gruppi di aristocratici che distruggevano le coltivazioni, depredavano villaggi, uccidevano uomini inermi.

Questo periodo che dagli storici viene classificato come Basso MedioEvo realizzava come eventi fondamentali la salita al trono di Gerusalemme di Baldovino I e l'incoronazione in Inghilterra di Enrico I, un re illuminato che promulgherà lo Statuto delle Libertà, documento precursore della Magna Carta.

È il periodo in cui si afferma il feudalesimo e la lotta tra i poteri universali del Papato e del Sacro Romano Impero.

La società comprendeva tre ordini: il Clero, la Nobiltà e il Terzo stato, cioè i contadini, i commercianti, gli artigiani e la borghesia in generale.

I primi due godevano di grandi privilegi. Da un lato vi erano le famiglie aristocratiche in declino, il cui l'obiettivo era quello di recuperare con la forza ricchezze e rispettabilità per poter risalire la scala sociale; dall'altro lato c'erano i figli cadetti appartenenti ad aristocrazie non floridissime, per i quali il saccheggio era l'unico strumento di arricchimento, soprattutto in zone come la Francia, dove la legge salica favoriva esclusivamente i primogeniti nella consegna dell'eredità.

Tanto la Chiesa quanto i titolari dei diritti di signoria auspicavano una facile risoluzione per questi disordini sociali, anche attraverso l'umanizzazione e la cristianizzazione dei costumi dei guerrieri feudali.

Nei sinodi proclamati dai vescovi, infatti, si cercava di delineare una nuova figura di cavaliere, il *Miles Christi*, fedelmente al servizio della *Libertas Ecclesiae*.

Nel complesso, il movimento della "Pax Dei" può essere visto come una componente della radicale riforma della Chiesa portata avanti da Gregorio VII.

In particolare si cercava di creare una nuova etica cavalleresca, pienamente fedele alla Chiesa e alla morale cristiana, quindi distante dalla strumentalizzazione dei laici e dalla brutale ostentazione della forza.

L'occasione derivava anche dalle continue richieste di aiuto all'occidente da parte dell'imperatore bizantino per arginare l'avanzata dei turchi in Oriente e tali circostanze suggerivano alla Chiesa una valida opportunità per mettere alla prova i nuovi *Milites Christi*, dando la possibilità a tutti i cavalieri, desiderosi di emergere tramite l'utilizzo delle armi, di aiutare concretamente la Chiesa e i suoi fedeli.

S. Bernardo (citato in P. Partner, *I Templari*, Torino, Einaudi 2005 p. 8 nota n. 2) nei riguardi di una cavalleria troppo degradata: «È una vera soddisfazione sapere che nella vasta moltitudine che si accalca verso la Terra Santa sono ben pochi coloro che non

siano stati degli incredibili malfattori, saccheggiatori, sacrileghi, omicidi, spergiuri, adulteri, la cui partenza dall'Europa costituisce senz'altro un doppio vantaggio: gli europei sono ben contenti di vederli andar via e coloro in aiuto dei quali essi accorrono in Terra Santa, sono deliziati di vederli arrivare. E' senz'altro vantaggioso per quanti vivono su entrambe le sponde del mare, dato che essi ne proteggono una, e cessano di molestare l'altra».

Tutte quelle guerre che hanno una funzione punitiva e di rimedio alle ingiustizie diventano guerre giuste. Quando poi essa viene combattuta per difendere il vero Dio, la vera fede e la vera Chiesa, la guerra diventa anche santa e ha come presupposto una vera e propria conversione interiore. Si combatte il Male, quindi la soppressione fisica diventava un "Maleficio".

Ce ne dà una testimonianza il monaco Guiberto de Nogent (citato da A Demurger, vita e morte dell'ordine dei templari, Milano Garzanti 2005 p 31): «Ai nostri tempi Dio ha istituito la Guerra Santa, di modo che l'ordine dei cavalieri e la moltitudine instabile che avevano l'abitudine di impegnarsi in reciproci massacri, come gli antichi pagani, possano trovare una nuova via per la salvezza».

LA CRISTIANITÀ A PIACENZA

All'inizio del 1095 papa Urbano II, al secolo Oddone di Lagery, invitò tutti i capi della cristianità occidentale a raggiungerlo a Piacenza, dove si sarebbe tenuto il primo grande concilio del suo pontificato. Urbano intendeva risolvere molte gravi questioni che affliggevano la Chiesa, tra le quali il commercio di beni sacri (simonia), il matrimonio per i sacerdoti (nicolaismo) e il difficile rapporto con il re di Francia, Filippo I, dopo lo scandalo dell'adulterio con la terza moglie del conte Folco d'Angiò.

Oltre ai diversi prelati arrivarono a Piacenza anche gli am-

baschiatori di Alessio I Comneno, imperatore bizantino, con l'obiettivo di chiedere al Papa di inviare cavalieri in sostegno di un impero sempre più minacciato dai turchi.

Il Papa non poteva sottovalutare questa richiesta d'aiuto perché, come aveva fatto capire lo stesso imperatore, i rapporti tra la Santa Sede e la Chiesa di Costantinopoli, creatasi dopo lo scisma del Patriarca Michele Cerulario (1054), ne avrebbero tratto grandi benefici.

Urbano II si ricordò della richiesta di Alessio I qualche mese dopo, quando nel novembre dello stesso anno a Clermont si tenne in concilio generale.

In quest'assemblea i Padri conciliari rinnovarono il divieto ai principi e ai signori castellani di procedere all'investitura dei chierici e vietarono ai chierici, vescovi in particolar modo, di omaggiare i laici.

In questo modo, la lotta tra potere papale e potere temporale, ovvero la separazione tra laici e chierici, si faceva più netta.

Tuttavia il concilio abilmente servì alla storia per l'appello lanciato del Papa a partire verso la Terra Santa per difendere i luoghi sacri, camuffando la reale essenza della lotta.

Si legge : (citato in F Cardini La tradizione templare, Firenze, Vallecchi, 2007 p 53 nota n 9): «E' necessario che vi affrettiate a soccorrere i vostri fratelli orientali che hanno bisogno del vostro aiuto e lo hanno spesso richiesto. [...] Per la qual cosa insistentemente vi esorto anzi, non sono io a farlo, ma il Signore, affinché voi persuadiate con continui incitamenti, come araldi del Cristo, tutti, di qualunque ordine (cavalieri e pedoni, ricchi e poveri), ad accorrere subito in aiuto dei cristiani per spazzare dalle nostre terre quella stirpe malvagia. Lo dico ai presenti e lo comando agli assenti; a quelli poi di voi che dovessero venir a morte in viaggio o durante la traversata o in battaglia contro i fedeli, sarà concessa l'immediata remissione dei peccati. Ciò io concedo ai parenti, per l'autorità che Dio mi accorda. [...] E quante accuse il Signore stes-

so vi muoverà , se non avrete aiutato chi al pari di voi fa parte nel novero dei cristiani! Si affrettino, dunque, alla battaglia contro gli infedeli che avrebbe già dovuto incominciare a essere portata felicemente a termine, coloro che fin qui sono stati solito combattere illecitamente contro altri cristiani le loro guerre private! Diventino cavalieri del Cristo quelli che fino a ieri sono stati briganti! Combattano a buon diritto contro i barbari coloro che finora han combattuto contro fratelli e consanguinei! Conseguano un premio eterno quanti han fatto i mercenari per pochi soldi! [...] Nè indugino a muoversi: ma passato quest'inverno, mettano a frutto o impegnino i propri beni per procurarsi il necessario al viaggio e si mettano risolutamente in cammino».

Il Papa non aveva, forse, l'intenzione di far partire una vera e propria missione di conquista e "colonizzazione" della Terra Santa. Il pellegrinaggio, se pur armato, resta la principale chiave di lettura del suo appello.

Infatti i crociati, o crucesignati, furono affidati alla guida del vescovo di Puy, Adhemar de Monteil.

Il termine crociata, utilizzata per definire la guerra degli europei cattolici contro gli infedeli musulmani nelle terre dei Vangeli, inizia ad essere utilizzato solo più avanti.

Durante il suo discorso, Urbano II fu interrotto più volte dall'entusiasmo della gente che urlava «Dio lo vuole». Successivamente il Papa tenne diversi sinodi a Limoges, Poitiers, Bordeaux, Tolosa, Nimes, ma il suo appello travalica i confini francesi e infiamma tutta l'Europa.

Subito, popolo e cavalieri di modesta levatura si mettono in viaggio, mentre i grandi signori e i nobili partiranno soltanto dopo aver preso provvedimenti per tutelare il loro patrimonio familiare.

TEMPUS MILITIAE

Molti cavalieri percepirono l'impegno in difesa dei fratelli cristiani come una spedizione guerresca a termine (*tempus militiae*), ma ce ne furono altri che, invece, furono fortemente intenzionati a stringere un legame indissolubile con la Terra Santa.

Si formarono schiere di "poveri pellegrini", sommariamente armati e per niente disciplinati, che lungo la strada verso Oriente si macchiarono di molti delitti e stragi, soprattutto contro le comunità ebraiche delle vallate del Reno e del Danubio.

Queste "crociate dei poveri" si risolsero comunque in grandi fallimenti. Le colonne dei principali signori feudali e dei loro vassalli si incontrarono a Costantinopoli nel 1096.

Erano presenti Raimondo di Saint-Gilles, conte di Tolosa, a capo dei provenzali; Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, alla testa dei tedeschi; Roberto conte di Fiandra e Roberto conte di Normandia rispettivamente a capo dei fiamminghi e dei normanni; Boemondo d'Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo, alla guida dei normanno-italici. Gli scopi non erano tuttavia ben chiari e l'idea di arrivare in Terra Santa e di liberare Gerusalemme maturò pian piano.

Nel 1098 i "franchi" (erano chiamati sommariamente gli "occidentali" dai bizantini e dai saraceni) conquistarono Antiochia, avvalendosi del fattore sorpresa e sfruttando la divisione interna tra arabi e turchi, tra sciiti e sunniti.

Gerusalemme fu raggiunta tra la primavera e l'estate del 1099 ed espugnata il 15 luglio, con successivo massacro per tutti i musulmani ed ebrei che l'abitavano, ai quali fu anche proibito di soggiornarvi, almeno per un primo momento.

Negli anni successivi i crociati riuscirono a conquistare anche la regione circostante, fino a gestire la fascia che andava dal mar di Levante al corso del Giordano, dalla Siria al Mar Rosso.

La regione fu organizzata in diversi principati indipendenti tra

loro, seguendo i principi del sistema feudale: contea di Edessa, contea di Tripoli, contea di Giaffa e di Ascalona, principato di Antiochia, principato di Tiberiade e di Transgiordania, e vari feudi minori da essi dipendenti.

Sul piano formale tutti erano obbedienti a un sovrano che risiedeva a Gerusalemme.

Come primo re fu scelto il fratello di Goffredo di Buglione, Baldovino. Il duca della bassa Lorena aveva ottenuto questo feudo da Enrico IV come premio per il suo appoggio incondizionato e intransigente durante lo scontro con la Chiesa, per questo il papato fu molto contento di vederlo allontanarsi dall'Europa.

La lingua più diffusa era il francese, ma si mescolavano anche inflessioni del dialetto veneziano e altri elementi dovuti alla presenza delle due città marinare: Genova e Venezia.

Ma in realtà, pur mantenendo gran parte della Palestina, il controllo dei territori conquistati fu sempre molto precario.

Gran parte delle preoccupazioni per i nuovi signori proveniva dalle insidie che si nascondevano nelle strade, laddove si incamminavano i pellegrini.

Si legge: (citato in M. Barber, la storia dei templari, Milano, Piemme, 2005 p13): «Vi sono qui molte fonti; i viandanti si avvicinano all'acqua ma con grande timore, poichè è un luogo deserto prossimo alla città di Ascalona, dalla quale i Saraceni giungono per uccidere chi viaggia lungo queste strade. Una paura altrettanto grande insorge spostandosi da quel luogo verso le colline.[...]. È questa una via estremamente difficile, perigliosa e priva d'acqua, poichè le alture sono elevate e rocciose e molti briganti vi si annidano, così come nelle terribili valli. [...] una strada attraversa la terribile montagna, ma è difficile percorrerla poichè i Saraceni posseggono una grande fortezza lì nei pressi, dalla quale muovono i loro attacchi».

Per ovviare a questi problemi iniziarono a nascere dei sodalizi (*fraternitates*) di cavalieri, che per un certo periodo o per sempre

si dedicavano ad un vita in comune e all'assistenza dei poveri, dei pellegrini e degli ammalati, seguendo il modello dei canonici regolari o dei monaci.

Nacquero così ordini religiosi nuovi, costituiti principalmente da laici che, non abbandonando le armi, facevano della difesa dei cristiani un valore fondamentale della loro esperienza di conversione.

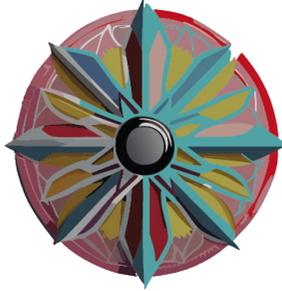
Nel centro di Gerusalemme un gruppo di questi convertiti si insediò in un ospizio attorno alla chiesa di San Giovanni, prendendone il nome: "Ordo Hospitalis Sancti Johannis Ierosolimitani", meglio conosciuto come l'ordine degli ospitalieri e divenuto poi "di Rodi" e infine "di Malta". Il suo compito era quello di ospitare, proteggere, guidare i pellegrini e curare quanti si ammalavano.

Ma contestualmente veniva alla ribalta anche un altro ordine cavalleresco, la cui nascita venne molto sottovalutata dai contemporanei.

Soltanto dopo la diffusione dell'ordine e l'ampliarsi del suo prestigio, i cronisti successivi posero l'attenzione su i "Pauperes commilitones Christi templique salomonici", in Francia meglio conosciuti come "Pouvre chevalerie du Temple", in Italia come Cavalieri del Tempio o Templari.

Fine 1ª parte

Dedizioni



RACCONTI E LEGGENDE

Dante, luoghi e voci calabresi

di Vanessa Cuconato

LUOGO: CERENZIA

*Distanza da **Cosenza** km. 70,9 tramite SS 107, 64 min.*

*Distanza da **Corigliano Rossano** km. 115 tramite SS 106 e SS 107, 118 min.*

*Distanza da **Lamezia Terme** km. 139 tramite A2 e SS 107, 110 min.*

*Distanza da **Catanzaro** km. 88,8 tramite SS 106 e E90, 89 min.*

*Distanza da **Vibo Valentia** km. 168 tramite A2 e SS 107, 128 min.*

*Distanza da **Reggio Calabria** km. 255 tramite A2 e SS 107, 172 min.*

Al di là delle leggende sui soggiorni di Dante in Calabria, a testimoniare l'interesse del poeta verso la regione sono eventi storici e prestiti linguistici entrati a far parte del complesso plurilinguismo della Divina Commedia. A proposito delle costruzioni fantastiche, lo storico e scrittore Coriolano Martirano considera Cerenzia luogo di asilo dell'autore e fucina letteraria della sua prima cantica.

Immersa in un fitto bosco, infatti, la località avrebbe potuto fungere da ambiente adatto per l'altissimo concepimento.

Indizi concreti, invece, della considerazione dell'autore per la regione sono alcuni "toponimi maggiori", come Cosenza e Reggio, ma anche altri poco conosciuti, nonché numerose voci dialettali.

La città bruzia appare nella III cantica del Purgatorio, dove Dante fra le anime degli scomunicati incontra Manfredi. Il personaggio prega il poeta, una volta tornato sulla terra, di assicurare sua figlia Costanza, riferendole della sua salvezza. Infatti, Manfredi essendo stato scomunicato per i suoi crimini contro la Chiesa, all'ultimo istante si pentì e convertì sinceramente, risparmiandosi l'eterna pena infernale.

Giova ricordarne la storia.

Ai vv. 124-132, egli afferma:

*Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia/
di me fu messo per Clemente, allora/
avesse in Dio ben letta questa faccia,/
l'ossa del corpo mio sarèno ancora/
in co del ponte presso a Benevento,/
sotto la guardia della grave mora./
Or le bagna la pioggia e move il vento/
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,/
dov'è le trasmutò a lume spento.*

(Se il vescovo di Cosenza, che allora fu mandato in cerca del mio cadavere, avesse ben valutato questo aspetto di Dio, le ossa del mio corpo sarebbero ancora a un'estremità del ponte presso Benevento, sotto la custodia del pesante cumulo di pietre. Ora le bagna la pioggia e le smuove il vento fuori del regno di Napoli, probabilmente lungo il fiume Liri, dove le fece disperdere con candele spente e rovesciate).

Figlio di Federico II di Svevia, Manfredi, nel 1250 appena diciottenne, dopo la morte del padre, prese in mano il governo del regno di Sicilia fino all'arrivo dell'erede legittimo Corrado IV. In

seguito alla morte di quest'ultimo, si fece incoronare a Palermo nel 1258 re di Napoli e di Sicilia, col pretesto di difendere il ruolo del piccolo erede Corradino. Ma, a questo punto, papa Innocenzo IV, tutore di Corradino, scomunicò Manfredi, il quale tentò di far asse con i Ghibellini contro la Chiesa, sperando di poter controllare l'Italia. Le cose non andarono così, in quanto fu Carlo I d'Angiò ad occupare la penisola, accogliendo l'appello del papa francese Urbano IV, dopo la vittoria dei Ghibellini a Montaperti nei pressi di Siena nel 1260.

Manfredi morì in battaglia contro Carlo nella celebre battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266.

Una volta passato il Regno di Sicilia agli Angioini, il vescovo Bartolomeo Pignatelli, fece prelevare i resti mortali di Manfredi dal tumulo di pietre sotto il quale i Francesi lo avevano posto per ricordarne l'eroismo, nonostante fosse stato un nemico; poi, com'era d'uso per gli scomunicati e gli eretici, conducendolo a candele spente e capovolte, ne disperse le tracce oltre i confini dello Stato pontificio, con buona probabilità nelle belle acque del Liri, il "Verde".

Lo Stretto di Messina è menzionato per ben due volte. La prima nell'*Inferno*, VII, vv. 22-24 (*Come fa l'onda là sovra Cariddi,/che si frange con quella in cui/ s'intoppa,/così convien che qui la gente/ riddi*) in cui avari e prodighi, similmente alle onde sugli scogli di Cariddi che si scontrano con quelle di Scilla, si percuotono il petto.

Un'altra località del Reggino viene menzionata nei vv. 61-63 dell'*VIII* canto del *Paradiso*.

Si tratta di Catona, attuale quartiere periferico a nord di Reggio Calabria, precedentemente sede strategica fortificata nella zona dello Stretto di Messina.

Nei versi sopra indicati a Dante spontaneamente si rivolge l'anima di Carlo Martello, il quale risponde ai quesiti dell'Alighieri.

Nel dialogo emerge che Martello, se non fosse morto anzitempo, sarebbe divenuto re di Ungheria, Provenza e Napoli.

Per indicare quest'ultimo, giunge la citazione:

*E quel corno d'Ausonia che s'imborga/
di Bari di Gaeta e di Catona, là ove Tronto e Verde in mare sgorga.*

L'autore, in sostanza, distingue i confini del Regno, menzionandone le roccaforti, gli avamposti militari difensivi e utilizza l'espressione "s'imborga"= "si fortifica". Gli avamposti presi in considerazione sono: ad est Bari sul Mare Adriatico, ad ovest Gaeta sul Mar Tirreno e all'estrema punta a sud Catona, quasi al confine tra Mar Tirreno e Mar Ionio. Catona, dunque, costituiva, l'estremità meridionale del Regno di Napoli.

Passando all'ispirazione teologica e al simbolismo presenti nel capolavoro, non si può almeno menzionare l'abate Gioacchino da Fiore. Il religioso è presentato ai vv. 139-14 del Paradiso (...e *lucemi da lato/ il calavrese abate Giovacchino/ di spirito profetico dotato*).

Grande fu l'impatto della simbologia del Liber Figurarum del filosofo calabrese sulla scrittura dantesca.

Fondatore dell'ordine fiorentino, per la sua missione profetica (concepita e messa in pratica come preparazione d'una Chiesa dello spirito), per lo spessore della sua speculazione teologica e per le sue pubblicazioni interpretative e divulgative della dottrina cristiana, Gioacchino divenne un faro nel Medio Evo, collocato nel cielo del Sole nella cerchia dei beati.

Al di là dei luoghi e dello spessore indubbio della figura cristiana indicata, numerose sono le voci dialettali calabresi riportate dal sommo poeta nel suo capolavoro.

Accattare (= acquistare); *affruntare* (= incontrare); *aggiustare* (= accomodare); *allumare* (= illuminare); *ammucciare* (= nascondere); *appriessu* (= in seguito, poco dopo); *assetare* (= sedersi); *frate e suoru* (= fratello e sorella); *jumara* (= fiumara, fiume); *mansu* (= mansueto); *pisula* (= leggero, non pesante); *ricietti* (= ricetto, ricovero); *suppa* (= zuppa); *vacante* (= vuoto); *cummattere* (= combattere).

Pertanto, alla luce delle leggende, delle tracce del passato, dell'influenza del teologo di San Giovanni in Fiore e dei prestiti linguistici calabresi elencati, l'interesse di Dante per la Calabria appare un dato indiscutibile.

Quando la Madonna fu rapita

LUOGO: BELVEDERE DI SPINELLO

Distanza da Cosenza km. 88,8 tramite SS 107, 83 min.

Distanza da Corigliano Rossano km. 102 tramite SS 106 e SS 107, 104 min.

Distanza da Lamezia Terme km. 113 tramite SS 109, 104 min.

Distanza da Catanzaro km. 81,8 tramite SS 106 e SS 109, 86 min.

Distanza da Vibo Valentia km. 147 tramite A2 e SS 109, 129 min.

Distanza da Reggio Calabria km. 234 tramite A2 e SS 109, 176 min.

Esistono due versioni della leggenda legata al santuario della Madonna della Scala. Una vuole che, moltissimo tempo fa, un bovaro di un paese limitrofo avesse smarrito alcuni buoi nella zona di Belvedere di Spinello. Questi, in aperta campagna, incontrò una donna bellissima, che teneva il bimbo sul braccio destro, e che gli indicò, senza che l'uomo le facesse alcuna richiesta, il luogo esatto dove avrebbe ritrovato gli animali smarriti. La leggenda afferma anche che la donna affidò al pastore un rocchetto di spago per legare i buoi e portarli a casa sani e salvi. Una volta tornato a casa, il proprietario degli animali capì che la donna che lo aveva aiutato era in realtà la Madonna e, dopo aver

organizzato un gruppo di persone, decise di tornare indietro e di rapirla. I malintenzionati sequestrarono la Vergine e la portarono a Santa Severina dove il pastore aveva ritrovato gli animali smarriti. La cattività della Madonna durò, tuttavia, pochissimo, dal momento che ella riuscì a fuggire, nonostante l'inseguimento dei propri rapitori. Proprio mentre i malvagi uomini stavano per riacciuffarla la Vergine riuscì a trovare riparo tra i rami di una quercia e a fare in modo che i delinquenti non riuscissero nei loro malefici intenti, trasformandosi in una statua.

Un'altra, raccontata nel libro di Ernesto Maffei "Belvedere di Spinello tra scoperta e significati" (ed. Proloco 1990), ci rivela un racconto diverso.

Secondo Maffei, che si rifà alla tradizione popolare, «la Madonna apparve, per la prima volta, a un pastore di Santa Severina che cercava i suoi buoi persi. Questi girò in lungo e largo senza mai riuscire a trovarli. Giunto in prossimità del luogo dove sorge ora il Santuario, vide una bella Signora (la Vergine) con un bambino in braccio, alla quale chiese notizie dei suoi animali». Maffei racconta che la Signora «indicò al pastore dove pascolavano e, così, riuscì, finalmente, a recuperarli. Non soddisfatto di ciò, l'uomo decise di portare via con sé anche la bella Signora, convinto di trovarsi davanti a un figura santa. La sistemò sul suo cavallo e intraprese la strada del ritorno. Nell'attraversare il fiume Neto, però, la Madonna perse un sandalo che fu subito trasportato via dalla corrente dell'acqua». Secondo questa leggenda la Madonna «manifestò tutta la sua contrarietà per il suo rapimento e per la perdita della calzatura, presagendo l'annegamento di una persona all'anno nelle acque del fiume. Dopo essere giunta a destinazione - racconta Maffei - fece immediatamente ritorno nel luogo del Santuario, andandosi a posare sul ceppo di una quercia che mise subito germogli e sul quale rimase per sempre, dopo la sua apparizione ai contadini del luogo; in seguito avvenne la costruzione dell'edificio di culto».

Maffei ci ricorda, infine, che «oggi gli aspetti più appariscenti di tale tradizione sono rappresentati dall'inamovibilità e intoccabilità della Madonna della Scala che continuano a rimanere principi da rispettare e nello stesso da giustificare».

Il salto del brigante

LUOGO: BELVEDERE DI SPINELLO

Distanza da Cosenza km. 88,8 tramite SS 107, 83 min.

Distanza da Corigliano Rossano km. 102 tramite SS 106 e SS 107, 104 min.

Distanza da Lamezia Terme km. 113 tramite SS 109, 104 min.

Distanza da Catanzaro km. 81,8 tramite SS 106 e SS 109, 86 min.

Distanza da Vibo Valentia km. 147 tramite A2 e SS 109, 129 min.

Distanza da Reggio Calabria km. 234 tramite A2 e SS 109, 176 min.

Il territorio di Belvedere di Spinello, come del resto tutto quello della Calabria, nei secoli passati, in particolare nell'Ottocento durante il dominio napoleonico e la nascita del Regno d'Italia, ha risentito notevolmente delle vicissitudini legate al fenomeno del brigantaggio. Una di queste, fra le più significative è rappresentato dall'utilizzo del campanile del SS. Salvatore. Agli inizi del XVIII secolo, infatti, è stato il rifugio della guardia civica del paese dalle incursioni dei briganti che in quel periodo imperversavano in tutta la zona. C'è da dire, però, che il fenomeno è abbastanza controverso e ci sono molti studiosi convinti che le comunità locali conservino ancora oggi memoria degli

uomini che lottarono per difendere il mondo in cui vivevano. Questa zona, orograficamente impervia e, al contempo, ricca di materie prime che permettevano il sostentamento di persone che si davano alla macchia, che decidevano di vivere in clandestinità per fuggire al duro braccio della legge, era perfetta per quei *banditi sociali* che osteggiarono chiunque minacciasse il mondo per come lo conoscevano.

Si racconta, d'altra parte, di un brigante "buono" che durante la notte del 2 febbraio, quella in cui si celebra la 'Candelora', quando le luci delle candele vengono accese nelle chiese e nelle case per attrarre la buona sorte, era inseguito da alcune guardie riuscite, dopo molti affanni, a mettersi sulle sue tracce. La fuga del bandito parve terminare quando giunse, correndo, sul limitare del precipizio che si apre ai piedi del punto più alto della Timpa del Salto. Proprio nel momento in cui si vide spacciato, alzando lo sguardo, il brigante vide lampeggiare in lontananza la luce di una candela appena accesa; egli ritenne tale visione un buon auspicio e si affidò alla Madonna, effettuando un salto nel vuoto e nel buio di svariate decine di metri. Leggenda vuole che il protagonista della storia si salvò.

Gnesa, denudamento e purezza

LUOGO: ACRÌ

*Distanza da **Cosenza** km. 35,7 tramite SP 234 e SS 660, 45 min.*

*Distanza da **Corigliano Rossano** km. 46,5 tramite SP 186, 62 min.*

*Distanza da **Lamezia Terme** km. 102 tramite A2, 80 min.*

*Distanza da **Catanzaro** km. 81,8 tramite SS 280 e A2, 102 min.*

*Distanza da **Vibo Valentia** km. 136 tramite A2, 103 min.*

*Distanza da **Reggio Calabria** km. 222 tramite A2, 151 min.*

V'era una volta una bella giovinetta, chiamata Agnese: il volto una rosa, la bocca una manna. Andando e tornando dai campi, sentia dirsi sospirando da ogni uomo che le camminava dietro: «O Gnesa, o Gnesa, che culo che tieni!». A Gnesa, a sentirsi ogni dì quella canzone, venne la voglia di vedersi ciò che faceva sospirare la gente. Passò per Pombio; non vi era nessuno; la vasca era piena; si alza la gonnella, scende nell'acqua, e nel suo specchio si vide il culo. D'allora quella vasca acquistò una virtù speciale; l'acqua che vi si attinge è più fresca, è più limpida, è più salutare. Gnesa vi lasciò le grazie e la bellezza del suo bel corpo.

Questa leggenda è stata ripresa da Vincenzo Padula che ricorda come ad Acri la padrona si rivolgeva alla serva che andava a rifornirsi di acqua in questo modo: «Va per l'acqua e bada a riempire l'orciuolo al culo di Gnesa». A parere di Vito Teti il "culo di Gne-

sa” «nasce dall’ignoranza della lingua e da errate etimologie». Secondo Teti non è altro che la traduzione dal greco de “la vasca pura”, “la vasca pulita”. A conferma di questo, Teti ricorda che Padula scrisse che i suoi avi «non erano indegni di discendere dai greci». Scrive Teti che «l’orcio, l’acqua e la donna alludono alla purezza, alla prolificità, alla rinascita».

Diversa la “lettura” che ne dà Domenico Scafoglio, secondo il quale nel «denudamento di Gnesa, con i suoi effetti miracolosi, sembra sopravvivere una traccia di rituali pagani di denudamento agreste, che dovevano trasmettere alla terra fertilità e cacciare le cattive influenze».

Rita Pisano, la speranza di Picasso

LUOGO: CASALI DEL MANCO

*Distanza da **Cosenza** km. 15,6 tramite SS 19 e SP 241, 23 min.*

*Distanza da **Corigliano Rossano** km. 84 tramite SS 106, A2 e SP 241 79 min.*

*Distanza da **Lamezia Terme** km. 76,9 tramite A2 e SP 241, 58 min.*

*Distanza da **Catanzaro** km. 109 tramite SS 280, A2 e SP 241, 80 min.*

*Distanza da **Vibo Valentia** km. 111 tramite A2 e SP 241, 81 min.*

*Distanza da **Reggio Calabria** km. 198 tramite A2 e SP 241, 129 min.*

La jeune fille de Calabre, Rita Pisano, nel disegno che Pablo Picasso (è sua la definizione in francese) fece a Roma durante una cena al ristorante Piperno di Monte Cenci il 30 ottobre del 1949, sembra il volto della speranza e della rinascita. Specialmente se il volto è paragonato ad uno dei suoi quadri più famosi, Guernica. Gli occhi di Rita, Picasso li disegna come quelli di una ragazza consapevole delle proprie responsabilità, ma anche risoluta a farsene carico. In Guernica, Picasso usa la vernice nera, bianca e grigia come espressione di dolore e di caos, la forma e la postura dei corpi esprimono protesta, ma non rassegnazione.

Nel ritratto di Rita i segni, gli occhi, la postura esprimono de-

cisione e leggerezza, voglia di lottare, di vivere fino in fondo una vita che ne valga la pena. Come in *Guernica* c'è solo una cosa: nessuna forma di rassegnazione.

In pochi tratti il grande genio “capisce” perfettamente come era fatta Rita. La ragazza di Calabria che ad appena 23 anni si fa carico delle tribolazioni dei contadini calabresi, della povera gente della sua regione. Per questo il grande artista ne disegna i tratti come un simbolo di rinascita.

A Rita Pisano non è stato reso l'onore che le spettava. I calabresi avrebbero dovuto riflettersi in essa. Avrebbero dovuto considerarla un esempio. Un simbolo, così come era apparsa a Picasso.

Rita Pisano fu sindaco di Pedace ininterrottamente dal 1966 al 1984, anno in cui, a soli 58 anni, morì.

Romano Pitaro, nel libro “L'Ape furibonda” racconta che Giuseppe De Santis, il regista di “Riso Amaro”, dopo averla conosciuta a Parigi dove intervenne al Congresso per la Pace, «la voleva nel film e forse nella parte di mondina sarebbe stata più spontanea di Silvana Mangano, ma lei da “rivoluzionaria di professione” rifiutò. Prevalse l'amore per il lavoro di partito «sulle lusinghe fantasmagoriche del mondo del cinema». Quando tornò a Cosenza, scrive Pitaro che «i suoi compagni la punzecchiavano, raccontando di una sua entrata al congresso mondiale per la Pace a piedi nudi per farsi passare da contadina. Lei stava allo scherzo, ma pur non essendo mai stata contadina (aveva lavorato in una calzoleria a Cosenza prima di entrare nel partito), il suo curriculum di *enfant prodige* della politica meridionale includeva già la partecipazione allo sciopero delle raccogliatrici di castagne di Malito che le era valso il primo arresto. Da un terzo del raccolto che spettava alle donne, dopo lo sciopero il nuovo contratto prevede la ripartizione a metà».

Da sindaco si fece rispettare dai suoi concittadini e dai suoi avversari. Non abbassò mai la testa, anche di fronte all'esclusione dal suo amato partito comunista italiano. La “colpa” che non riu-

scirono a perdonarle fu la diversità delle sue idee rispetto a quelle dei dirigenti comunisti romani.

Quella di Rita Pisano è una storia di una donna che non ha rinunciato alle sue battaglie in favore di coloro che avevano bisogno e che non ha rinunciato a essere madre e moglie. Una storia che merita di essere raccontata alle nuove generazioni.

Marcagione e il ritratto miracoloso

LUOGO: GIMIGLIANO

*Distanza da **Cosenza** km. 110 tramite A2, SS 280 e SP 40, 86 min.*

*Distanza da **Corigliano Rossano** km. 188 tramite SS 106, A2, SS 280 e SP 40, 153 min.*

*Distanza da **Lamezia Terme** km. 49 tramite SS 280 e SP 40, 51 min.*

*Distanza da **Catanzaro** km. 14,3 tramite SP 40, 23 min.*

*Distanza da **Vibo Valentia** km. 81,8 tramite A2 e SS 280 e SP 40, 69 min.*

*Distanza da **Reggio Calabria** km. 169 tramite A2 e SS 280 e SP 40, 172 min.*

Fu Pietro Gatto, il brigante, a commissionare al pittore Marcagione di Catanzaro il quadro della Madonna dopo aver avuto in sogno l'apparizione della Madre di Cristo che gli chiedeva di costruire una chiesetta e di far dipingere un quadro. Il pittore si mise subito al lavoro. Predispose tutta l'attrezzatura. Pennelli, colori, tela. Abbozzò perfino le linee generali della sua futura composizione.

Intanto venne la notte e Marcagione andò a riposare. Al suo risveglio il ritratto era stato completato. L'artista si rese subito conto che non poteva essere opera sua e rimase estasiato dinnanzi a quella immagine che aveva del prodigioso. Marcagione conse-

gnò il quadro al suo committente raccontandogli la verità. Fu per questo che il brigante si convertì, costruì la chiesetta, vi pose il quadro e diventò eremita col nome di fra Costantino.

Il quadro fu rubato dai francesi dopo la conquista di Gimigliano nel 1809. E qui ci fu un altro miracolo. Il generale Gouguet alla vista di quell'opera si commosse ed ebbe un irrefrenabile desiderio di restituirla. Prese contatti con l'arciprete e consegnò il dipinto, il cui ritorno nel borgo fu accolto da ali festanti di popolo e da una gioia incontenibile.

Il quadro è conservato nella chiesa del Santissimo Salvatore.

L'uomo buono che diventò brigante

LUOGO: CASALI DEL MANCO

*Distanza da **Cosenza** km. 15,6 tramite SS 19 e SP 241, 23 min.*

*Distanza da **Corigliano Rossano** km. 84 tramite SS 106, A2 e SP 241 79 min.*

*Distanza da **Lamezia Terme** km. 76,9 tramite A2 e SP 241, 58 min.*

*Distanza da **Catanzaro** km. 109 tramite SS 280, A2 e SP 241, 80 min.*

*Distanza da **Vibo Valentia** km. 111 tramite A2 e SP 241, 81 min.*

*Distanza da **Reggio Calabria** km. 198 tramite A2 e SP 241, 129 min.*

A Casali del Manco è vissuto un brigante, Pietro Monaco, che è stato di sicuro un malvagio delinquente. Ha ucciso, ha rapito, ha ricattato. Eppure non fu sempre così. Da giovane partecipò con onore e coraggio alle battaglie di Garibaldi cui si unì quando il generale attraversò la Calabria, affascinato dalla sue promesse di giustizia sociale. Fu al suo ritorno a casa, a Serra Pedace, che si rese conto che quelle promesse non sarebbero potute essere mantenute. Fu coinvolto in una brutta storia di vendette, di offese di tradimenti. Uccise un compaesano e si diede alla macchia. Prima si unì con il brigante Palma, poi formò una propria banda brigantesca. Fecero scorribande, ruberie, erano te-

mutissimi. La situazione peggiorò quando la moglie Maria uccise la sua amante Teresa. Pietro era una furia incontenibile. Si dedicò ai ai rapimenti. Quello che fece più scalpore fu consumato ad Acri. Rapì 9 persone fra cui sacerdoti, nobili e un eroe di Sapri. Si scatenò una imponente caccia all'uomo. Fu ucciso in una imboscata, forse grazie a una soffiata, alla vigilia di Natale del 1863. Anche la moglie Maria Oliverio si diede alla macchia. Divenne la prima brigantessa calabrese. Morì in carcere a Torino.

La foto di copertina è dell'archivio dell'editore. Il logo "Racconti e leggende" è stato realizzato dall'intelligenza artificiale con un software in licenza all'editore.

Distribuzione
Bartolina Editoria Digitale

Progetto grafico
Sergio Molinari

DEDIZIONI Anno 3 Numero 1 del 16 gennaio 2024

Chiuso in redazione il 15 gennaio 2024

Inserito trimestrale di Bartolina ED

Reg. Trib. di Cosenza n. 1/2023 del 11/01/2023

Direttore responsabile: Gianfranco De Franco

Editore: Associazione culturale Bartolina Editoria Digitale
Via Kennedy, 57 87036 Rende (Cosenza)

Codice Fiscale 98140330782 - Partita IVA 03854130782
Registro Imprese CS n. 263111/2023

Sito web: www.editoria-digitale.it
Email ordinaria: bartolina@editoria-digitale.it
Domicilio digitale/PEC: editoria.digitale@pec.it